

Rilanciare SEL, per costruire la Sinistra del lavoro.

Contributo in vista del secondo Congresso Nazionale di Sinistra Ecologia Libertà

Il Congresso e la fase politica.

Il secondo Congresso Nazionale di Sinistra Ecologia Libertà arriva al termine di un anno complicato per la vita politica del Paese e nel mezzo di una fase politica e istituzionale estremamente delicata, soprattutto in ragione di una crisi economica e sociale che nel frattempo si è fatta e si fa sempre più drammatica. Il risultato, per certi versi ambiguo e sconcertante, delle elezioni politiche del 25 febbraio ha scompaginato il quadro politico e, come è sembrato in alcuni momenti, ha persino messo in discussione la stabilità di un assetto istituzionale più che mai debole e più che mai sotto l'attacco delle forze reazionarie che stanno dentro e fuori le Istituzioni: il Governo delle larghe intese è stato la goffa risposta che un sistema politico in crisi di legittimazione e capacità progettuale ha dato – o è stato costretto a dare – a questa situazione; risposta largamente insufficiente e che, anzi, rischia di aggravare la crisi di sistema verso cui siamo proiettati.

Questo Governo non può piacerci e non ci piace per un'infinità di motivi, in primis perché è incapace di mettere in discussione le politiche di austerità e i paradigmi economici e politici che hanno dominato durante il trentennio neoliberale e che hanno determinato la grande crisi in cui siamo precipitati ormai sei anni fa. Non possiamo e non dobbiamo cedere, però, alla facile tentazione di considerare l'attuale Governo come una sorta di male assoluto, magari facendo nostra la retorica moralista e impolitica dell'"inciucio": in presenza di partiti apertamente reazionari estremamente pericolosi per la tenuta stessa di un sistema compatibile con la tradizione democratica europea, questo non è il peggiore dei governi possibili. Lasciatoci alle spalle l'illusione di poter instaurare un dialogo con il Movimento 5 Stelle, forza che va di giorno in giorno manifestando la sua natura intrinsecamente reazionaria, non possiamo non riconoscere che – tra le forze presenti in Parlamento – le uniche con le quali possa valere la pena di spendere un'interlocuzione sono quelle sinceramente democratiche e saldamente legate alle grandi tradizioni politiche europee.

Dobbiamo considerare come un'occasione il fatto che il nostro Congresso si inserisca dentro questa fase: un'occasione per rilanciare il nostro progetto politico per l'Italia e per la sinistra, ridefinire la nostra identità e lanciare una strategia utile per rendere le nostre idee e il nostro punto di vista in grado di produrre cambiamenti sostanziali nella società e nella vita delle persone che vogliamo rappresentare.

Per una lettura politica della crisi capitalista.

Per fare ciò abbiamo bisogno di fermarci a riflettere, al di là della contingenza politica, su quanto di importante è accaduto in questi anni. "Per una lettura politica della crisi capitalista", un programma di ricerca e un programma di azione politica. Non abbiamo bisogno, per questo, di economisti liberali, ai quali tendiamo – forse per pigrizia o subalternità culturale – a assegnare un ruolo che non spetta loro, bensì di pensiero politico e di un punto di vista.

Il neoliberalismo è stato ed è il nome dell'ideologia, del sistema di valori e delle pratiche concrete costruite sopra il patto strutturale tra gli interessi materiali che sono diventati egemoni a partire dalla fine degli anni '70. Il neoliberalismo è stato lo strumento con cui il grande capitale d'impresa e il capitale finanziario hanno risposto alla crisi del vecchio patto che era stato alla base dei trent'anni gloriosi del dopo-guerra, quello che il movimento operaio - fattosi Stato in Oriente e Partito in Occidente – aveva imposto alle forze del Capitale. Da quel patto, da quel compromesso socialdemocratico, è scaturita la più straordinaria stagione di avanzamento nella libertà, nella giustizia e nella condizioni materiali di vita delle classi subalterne che si ricordi nell'epoca moderna. Dal punto di vista dei nostri avversari, il patto conflittuale tra capitale d'impresa e lavoro salariato era pericoloso e andava disarticolato, neutralizzato. Così, mutati i rapporti di forza, un altro patto si è affermato: gli interessi del capitale finanziario e quelli del grande capitale d'impresa, sotto l'egida dell'ideologia neoliberale, contro il lavoro organizzato in classe. Da qui, la lunga stagione della contro-rivoluzione neoliberale, l'egemonia esercitata dai nostri avversari, la manomissione del senso comune intellettuale, le controriforme che hanno attaccato il lavoro e lo stato sociale.

E' stata la sproporzione di forze che, dentro il patto neoliberale, la finanza ha acquisito rispetto all'impresa a rendere apparentemente inconciliabili i due interessi e a determinare la crisi di sistema. Nostro compito è chiederci perché, se la crisi è stata ed è strutturale, non siamo stati in grado di insinuare un cuneo nella crepa che si è aperta per determinare la rottura del patto e per imporne uno alternativo e perché, anzi, abbiamo consentito e consentiamo al sistema di ristrutturarsi indisturbato secondo i suoi stessi paradigmi.

Primo intermezzo: crisi e cultura politica.

La grande crisi ci pone davanti a riflessioni sempre più urgenti riguardo la nostra cultura politica e le lenti tramite le quali siamo abituati a analizzare la società. L'ideologia del nostro tempo ci ha raccontato e ci racconta di un mondo in cui la fine dell'epoca dei grandi conflitti (cioè, in fondo, la fine del novecento) ha lasciato il posto a una società finalmente pacificata in nome del modo di produzione capitalistico, che, dopo la sconfitta del grande soggetto che gli si era posto come antagonista – il movimento operaio –, si affermava come approdo ultimo della storia umana¹. Il neoliberalismo e il suo dispiegamento su scala mondiale sono la naturale evoluzione di un capitalismo rimasto senza antagonisti e senza freni. Venuti meno i grandi soggetti antagonisti, il mercato ha sostituito la politica come soggetto regolatore delle vite e dei rapporti sociali mentre gli individui sostituivano le classi sociali nei discorsi di una politica relegata ormai al ruolo di chi deve amministrare secondo buon senso il mondo che c'è (e a poco sono valsi, da questo punto di vista, i pur rispettabili tentativi di individuare in una non meglio specificata "moltitudine" un nuovo soggetto antagonista²).

La realtà, oltre l'ideologia del *mainstream*, è che siamo ancora immersi in un modo di produzione che genera antagonismi irrisolvibili, il primo e più importante dei quali è quello tra chi compra e

¹ Cfr. "La fine della storia e l'ultimo uomo", F. Fukuyama; Rizzoli 1996

² Cfr. "Impero", M. Hardt-A. Negri; Rizzoli 2002

chi vende manodopera, tra chi utilizza il lavoro altrui per fare profitto e chi per vivere è costretto a cedere ad altri le proprie braccia e il proprio cervello. Nulla ha ancora scalfito e nulla potrà scalfire, almeno dentro il sistema dato, la centralità del conflitto tra il capitale e il lavoro: né la retorica post-clasista né lo stato di estrema atomizzazione in cui è stato ridotto il mondo del lavoro cancellano l'irriducibilità di quel conflitto e la sua capacità rivelatrice di quella che è la natura del sistema.

Questo stato di cose, che una sinistra che voglia coniugare la radicalità del pensiero con l'accortezza dell'agire³ non può esimersi dal riconoscere, ci pone davanti a un bivio, che è forse il nodo più importante che questo Congresso è chiamato a sciogliere. Se accettiamo lo stato di cose come fosse una montagna insormontabile, cioè se accettiamo il nucleo duro dell'ideologia *mainstream*, possiamo scegliere l'opzione di una sinistra di stampo liberale che incentra la propria azione politica sulla rappresentazione delle istanze di individui – tutt'al più di moltitudini – che rivendicano diritti, trasparenza e partecipazione. Se invece riteniamo che abbia ancora un senso tentare, più ambiziosamente, di pensare e osare la trasformazione del mondo in cui ci siamo trovati a vivere, dobbiamo necessariamente pensare il ruolo della sinistra come soggetto che organizza masse in conflitto non per "chiedere beni comuni per un capitalismo democratico"⁴ ma per riaprire la partita tra coloro i quali, nella storia, sono sempre stati dalla parte dei vincitori e quelli che invece nascono con il fardello della sconfitta. Questi ultimi sono la nostra parte.

Il soggetto-lavoro e la Sinistra.

Se la cifra del trentennio neoliberale è stata ed è quella di una gigantesca contro-rivoluzione a opera delle classi dominanti contro il lavoro salariato e le sue conquiste, contro il movimento operaio e le sue organizzazioni⁵, una sinistra che voglia – dentro la crisi del neoliberismo – costruire un'alternativa di sistema deve interrogarsi sulla sua identità culturale e sui soggetti sociali cui fare riferimento.

Il patto neoliberale può essere disarticolato solo a opera di un soggetto che abbia la forza di imporre un nuovo patto (gli anglosassoni lo chiamerebbero "new deal") alle forze del capitale d'impresa, a quei ceti intraprendenti e produttivi anch'essi divorati dalla stagione lunga dell'egemonia della "frazione finanziaria della borghesia"⁶. L'unico soggetto capace, almeno in potenza, di tanta forza è il lavoro. Per noi, per la sinistra, il lavoro non può e non potrà mai essere esclusivamente oggetto di indagine sociologica o economica: per noi il lavoro è e deve essere essenzialmente una categoria politica, un soggetto politico. E il soggetto politico del lavoro, se ambisce all'egemonia che sola può consentirci di scardinare il patto di sistema attuale, non può che essere un partito.

Costruire il partito del lavoro, dunque, in Italia e in Europa, per ricomporre il nostro campo e la nostra identità, per superare la logica delle due sinistre, per tornare a essere forti e spaventosi per

³ Cfr. "Non si può accettare", M. Tronti; Ediesse 2009.

⁴ Cfr. "Parola chiave: Stato", M. Tronti; in "Democrazia e Diritto" n. 1-2/2011

⁵ Cfr. "J come Judo", M. Cerimele; in La Costituente 0/2013

⁶ Cfr. "Le lotte di classe in Francia", K. Marx; 1849

chi detiene oggi come ieri le leve della ricchezza e del comando. Questo è l'obiettivo strategico imprescindibile per chi, come noi, vuole oggi come ieri trasformare la società portando al comando chi è sempre stato nella condizione dei dominati.

Le forze in campo: il PD liberal-populista di Renzi e la svolta di Cuperlo.

Nell'Italia di questo inizio 2014 ci troviamo di fronte a un quadro politico profondamente mutato, soprattutto in seguito all'elezione di Matteo Renzi alla segreteria in quello che è il più grande Partito del centro-sinistra italiano e nostro principale interlocutore politico. E' senz'altro troppo presto per esprimere giudizi sul suo operato, ma è molto probabile che la sua elezione cambierà profondamente il DNA di quel partito. Se dobbiamo prendere sul serio le parole e i proclami tanto dell'ultima campagna per la segreteria del PD quanto di quella per le primarie in cui si contendeva la leadership del centro-sinistra, non c'è molto di buono da sperare. Quello che si configura è un Partito Democratico a forte tendenza liberale trainato dalla forza di un populismo demagogico imperniato sul ritorno a una tutt'altro che inedita retorica nuovista e giovanilista. E' forte la continuità culturale con le sinistre moderate dell'epoca della "Terza Via" blairiana, quelle della compatibilità tra sinistra e liberismo, quelle della deregolamentazione, della flessibilità e delle privatizzazioni selvagge. Stanti così le cose, sarebbe un errore fatale tanto sul piano politico quanto sul piano culturale collocare SEL come gamba sinistra del "renzismo", come forza cioè che punta a arricchire di contenuti sociali e libertari un impianto politico-programmatico che sta tutto dentro la stagione neoliberale che abbiamo conosciuto e che ci ha condotto alla crisi attuale; alla crisi economica e alla crisi di identità e credibilità di tutti i soggetti della sinistra variamente connotati.

Allo stesso tempo, però, abbiamo potuto assistere – proprio dentro la battaglia congressuale nel Partito Democratico – a dei significativi passi avanti avvenuti nell'ambito della parte storicamente più rappresentativa, organizzata e radicata della sinistra italiana. La candidatura di Gianni Cuperlo, i suoi contenuti e il suo progetto hanno rappresentato e rappresentano una svolta che sarebbe sbagliato ignorare. Per la prima volta da almeno un decennio arriva, dalle fila di quella sinistra moderata che per anni ha subito e portato avanti le politiche e le compatibilità di sistema del patto neoliberale, una seria e fondata autocritica, un'analisi e delle proposte di tipo nuovo sul rapporto tra politica ed economia, tra lavoro e impresa, tra la sinistra e il suo popolo. A partire dall'interlocuzione con quell'area politica e con le tante realtà interessanti che stanno emergendo dentro e fuori i partiti della sinistra, è possibile per noi lanciare una sfida volta a disarticolare l'attuale insufficiente assetto delle forze di sinistra, per ricomporre ciò che è stato per lungo tempo frantumato, per costruire l'identità, l'organizzazione e l'anima della sinistra del futuro.

Secondo intermezzo: la legge elettorale e il nuovo quadro politico.

In questo quadro si inserisce, con tutta la sua attualità, il tema della legge elettorale. Tema la cui rilevanza può rischiare di essere sottovalutata o sopravvalutata, a seconda dei punti di vista. Se è vero che la legge elettorale non ha la facoltà di risolvere i tanti problemi che affliggono il nostro sistema politico (il corto circuito nei meccanismi della rappresentanza, la totale mancanza di fiducia dei cittadini nei partiti, l'apparente scomparsa di ogni capacità decisionale e progettuale), è

innegabile che a un tipo di legge elettorale corrisponde un'idea di quadro politico. Meglio: a un'idea di quadro politico, di dialettica tra partiti e tra i partiti, la società e le Istituzioni, corrisponde un'idea di sistema elettorale.

Negli anni del maggioritario e delle sue varianti (la Legge Calderoli del 2005, seppure costruita su una base proporzionale, aveva effetti maggioritari in conseguenza dell'enorme premio di maggioranza recentemente cassato dalla Consulta), il mito della governabilità ha pervaso quasi tutti gli ambienti della politica e dell'opinione pubblica italiana con poche ma significative eccezioni al centro e in una parte minoritaria della sinistra. Gli effetti sono stati molteplici. L'obbligo di costruire coalizioni che avessero l'obiettivo di raggiungere l'agognato premio ha determinato l'indebolimento del ruolo dei partiti, l'appiattimento al centro dell'insieme del sistema politico, la confusione delle culture politiche e polarizzazione del dibattito attorno a temi che poco hanno a che fare con le visioni di medio-lungo periodo per il Paese, l'estrema personalizzazione della politica dovuta alla continua ricerca del leader carismatico che da solo fornisse alla coalizione il valore aggiunto necessario a ottenere anche un solo voto in più degli avversari. Inoltre il fatto che si sia tacitamente stabilito che la funzione di Governo fosse preminente rispetto a quella di rappresentanza e di legislazione ha prodotto uno slittamento della "costituzione materiale" ai danni delle funzioni e della centralità del Parlamento per come le sancisce la Costituzione del '48. A fronte di tutto ciò, la governabilità è rimasta un mito così come aleatorie sono rimaste le promesse di riforma, di maggiore efficienza legislativa e di maggiore efficacia dell'azione di Governo: mai come in questo ventennio sono mancate serie iniziative di riforma, mai come in questo ventennio (almeno nella storia repubblicana) il Parlamento è stato tanto svuotato di poteri, mai come in questo ventennio abbiamo assistito a fenomeni del più bieco trasformismo. A coronare il tutto è arrivato il risultato elettorale dello scorso febbraio, in cui abbiamo scoperto che i poli non sono più due bensì tre.

Occorre dirlo con la forza e la chiarezza necessarie: il bipolarismo si è dissolto, il maggioritario ha fallito. Da sinistra deve partire una campagna per l'introduzione di un sistema proporzionale (magari corretto con una ragionevole soglia di sbarramento) che restituisca il giusto ruolo ai partiti e la giusta definizione alle diverse culture politiche, perché tornino a esercitare le loro funzioni di rappresentanza e guida di blocchi sociali reali; perché si superi l'innaturale schiacciamento della politica sulle funzioni di Governo, per tornare alla centralità del Parlamento e a una dialettica tra partiti sana e non drogata dalla competizione per ottenere il premio di maggioranza; perché le maggioranze parlamentari corrispondano a maggioranze reali nel Paese e perché, così, anche i governi abbiano maggiore forza in seguito alla piena legittimazione che solo un consenso realmente maggioritario può fornire; perché si esca da questa cosiddetta seconda repubblica con un sistema politico più razionale, fondato su partiti realmente rappresentativi dei diversi interessi sociali e dei diversi orientamenti culturali presenti nella società.

E' certo che non basta un sistema elettorale per ottenere questi risultati, ma è altrettanto certo che una riforma in senso proporzionale è un passo necessario al quale deve seguire un serio processo di auto-riforma della politica e dei partiti. La battaglia che va combattuta in questo senso è anzitutto di natura culturale e strategica e dunque non può essere subordinata alle ragioni

tattiche di piccolo cabotaggio legate alla convenienza contingente di questo o quell'altro partito. Neppure del nostro.

Rilanciare il progetto originario di SEL. Il seme della sinistra che verrà.

Sin dal suo atto di fondazione, Sinistra Ecologia Libertà ha sempre pensato se stessa come un che di transitorio e funzionale alla costruzione di una sinistra larga e plurale, un soggetto il cui fine ultimo è quello di estinguersi per dar vita a qualcosa di più grande, più forte, più utile. Risulta persino superfluo dire che, soprattutto per ragioni indipendenti dalla volontà del gruppo dirigente del Partito, in questi anni non siamo riusciti a compiere significativi passi avanti in questa direzione. L'idea era senz'altro presente, almeno in potenza, nel progetto, poi fallito dentro le urne del 25 febbraio e in quelle per l'elezione del Presidente della Repubblica, di Italia Bene Comune; la stessa idea si rintraccia nella giusta scelta di aderire al Partito del Socialismo Europeo e in quella di porsi, in vista delle prossime Elezioni Europee, come cerniera tra la candidatura di Martin Schulz e quella di Alexis Tsipras, tra un PSE che si è spesso rivelato troppo timido nel contrastare le politiche di austerità del PPE e della Trojka e una Sinistra Europea a volte troppo schiacciata in un minoritarismo contestatario, settario e poco dialogante nei confronti delle altre culture e degli altri soggetti della Sinistra.

La proposta di costruzione di un soggetto autonomo e largo della sinistra italiana, che rifiuti tanto la logica del minoritarismo e delle "due sinistre" quanto quella di un vano moderatismo alla continua ricerca di una legittimazione da parte delle forze dominanti del sistema, non può però esaurirsi nella tattica della costruzione di un cartello elettorale che serva a superare uno sbarramento odioso. Al contrario, questa proposta deve diventare sempre più il nostro orizzonte strategico in vista di una possibile riarticolazione del sistema politico e delle identità della sinistra italiana ed europea. Solo se sapremo interpretare con intelligenza tattica questa strategia, che ha come obiettivo la costruzione di un grande partito della sinistra e del lavoro, avremo la possibilità di recuperare e rilanciare il senso della nostra presenza nella politica e nelle istituzioni, nella società e nei conflitti.

Intere generazioni attendono che cominciamo a muoverci, insieme a tante e tanti, verso questo orizzonte. A noi il compito di corrispondere a un'esigenza ormai largamente avvertita in quel popolo vasto che, in Italia e in Europa, ha oggi più che mai bisogno una sinistra finalmente unita, forte e rinnovata.

Marco Montelisciani
delegato al Congresso Nazionale di SEL
Federazione Provinciale de L'Aquila
montelisciani.m@gmail.com